

a cura di  
M. De Bartolomeo  
e V. Magni

## UN'ALTRA IDEA DI STORIA

Nella storia dell'Occidente, dall'antichità sino agli inizi dell'età moderna, sono prevalse due concezioni del tempo universale: una visione ciclica, espressa dalla civiltà greca; una visione escatologica, propria della civiltà ebraico-cristiana.

Nella prima concezione il tempo del mondo è scandito da cicli successivi di prosperità e decadenza: il tempo ritorna su di sé, si ripete ciclicamente. In Empedocle la storia dell'universo è scandita dal dominio alternativo dell'"amore" e dell'"odio", mentre nello Stoicismo si svolge secondo un ciclo destinato a concludersi con una conflagrazione cosmica e, poi, a ripetersi identico ripercorrendo – in un "eterno ritorno" – le stesse tappe e gli stessi avvenimenti di quello precedente.

Per la seconda concezione la storia ha origine con la creazione e terminerà con il ritorno di Cristo in terra: il tempo mondano è subordinato al tempo escatologico della redenzione, il divenire storico è retto dalla Provvidenza divina. Nella metafisica come nella teologia cristiana ciò che conta è l'eterno, la dimensione propria di Dio, non il mutevole: quest'ultimo, semmai, è segno o preparazione della realizzazione di eventi che sono collocati al di fuori di esso, oppure teatro dell'accidentale che si contrappone all'essenziale. Nella visione cristiana la ciclicità viene quindi abbandonata e la storia è intesa come un percorso che ha un inizio (la creazione) e una fine (il ritorno di Cristo), è lineare e irreversibile e ha quindi un senso.

## Progresso

"Il termine designa due cose: 1° una qualsiasi serie di eventi che si svolga in un senso desiderabile; 2° la credenza che gli eventi nella storia si svolgano nel senso più desiderabile, realizzando una perfezione crescente. Nel primo senso si parla di "P. della chimica" o del "P. della tecnica"; nel secondo senso si dice semplicemente "il Progresso". In questo secondo senso la parola designa non soltanto un bilancio della storia passata ma anche una profezia per l'avvenire."

N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Utet, Torino 1961

## Provvidenza

Nel Cristianesimo il concetto di Provvidenza viene a significare che Dio ha creato tutte le cose e le indirizza a buon fine, giacché "l'ottimo non produce che cose ottime" e le conduce a perfezione, cioè al conseguimento del loro fine. Dio governa tutti gli eventi, quelli naturali e quelli umani. Quanto alla storia, secondo il Cristianesimo, il suo compimento corrisponde al ritorno di Cristo in terra.

Frequentemente si è interpretata l'idea di progresso come la forma secolarizzata della Provvidenza.



Milano,  
Stazione  
Centrale  
Il Progresso  
guidato  
dall'Intelligenza  
(A. Violi).

Con l'età moderna, nel quadro di quella concezione lineare, viene affermandosi una nuova idea della storia, derivante dallo sforzo di intendere lo sviluppo storico nella sua globalità, ricercandone il senso e le leggi generali in connessione con un ideale di "uomo": nasce così l'**idea di progresso**, che sviluppa in senso laico la concezione provvidenzialistica ebraico-cristiana.

Il "progresso" diventa una sorta di "legge generale", nella quale vengono ricompresi tutti i fatti storici: il dispiegarsi degli eventi attraverso il tempo viene prospettato come un "perfezionamento" continuo, lineare, pressoché illimitato del genere umano e delle sue condizioni di esistenza, dovuto soprattutto all'azione degli uomini.

Il progresso è concepito da molti pensatori come una sorta di ordine necessario. Altri lo intendono invece in senso problematico, non dando per scontato il "progresso verso il meglio", ma lasciando aperta anche la possibilità di un regresso.

L'idea di progresso, comunque, non si fa strada facilmente e per lungo tempo non sono molti i pensatori che la condividono; inoltre, anche coloro che l'accettano lo fanno con limitazioni significative e, a volte, con qualche contraddizione.

## L'IDEA DI PROGRESSO NEL PENSIERO MODERNO

ANALISI  
STORICA

### “La verità è figlia del tempo”

Un'idea di "progresso storico" è implicita nel termine stesso di *renascentia* ("rinascita") con cui si definisce la fase iniziale dell'età moderna: il ritorno alla cultura degli antichi viene visto come un fattore importante per riprendere un cammino in avanti, interrotto nel periodo medievale.

La rottura con il Medioevo si compie all'insegna della "laicità", affermando l'idea "mondana" di un impegno dell'uomo volto a migliorare la propria condizione nella storia, a prescindere da qualsiasi dimensione "ultraterrena".

Tuttavia, la posizione dei pensatori rinascimentali è ambivalente: pur essendo convinti di realizzare un progresso rispetto al Medioevo, essi ritengono che il progresso consista in un ritorno agli antichi, dunque al passato della civiltà classica, vista come un'epoca di perfezione culturale che può essere solo eguagliata, ma non superata.

Si deve a un intellettuale del Cinquecento, **Jean Bodin** (1530-1596), il rifiuto dell'idea secondo cui nella storia dell'umanità vi sarebbe stata un'iniziale età dell'oro, dopo la quale avrebbe avuto inizio un'età di decadenza. Egli vede la storia come un alternarsi di fasi di sviluppo e di declino, in cui si realizza comunque un'"ascesa graduale", legata sia alle invenzioni umane, sia al progresso morale prodotto dal Cristianesimo.

È solo con la rivoluzione scientifica – e limitatamente all'ambito scientifico – che si afferma un'idea di progresso. Il procedere della scienza, con l'accumularsi delle scoperte sulla base dei risultati raggiunti dalle generazioni precedenti, sembra richiedere e "imporre" un'idea nuova, lineare e cumulativa, perciò progressiva, della storia.

Questa visione "cumulativa" dello sviluppo storico delle conoscenze matura e si afferma, riprendendo l'immagine – già enunciata nel XII secolo da Bernardo di Chartres – dei moderni come "*nani sulle spalle di giganti*". Dove i giganti sono, appunto, gli antichi.

Da parte sua **Francesco Bacone**, criticando sia la filosofia antica sia la cultura umanistica, mostra che i moderni si stanno emancipando dagli antichi, riconoscendosi superiori ad essi. La cultura antica è, ormai, "una specie di infanzia della scienza", immatura e incapace di produrre frutti fecondi, adeguati alle necessità del genere umano. Fermarsi ad essa, guardando con riverenza ai grandi del pensiero, significa fermare il progresso della scienza e dell'uomo. "**La verità è figlia del tempo**", non dell'autorità, afferma Bacone. È frutto di un'indagine incessante, che non può essere ostacolata dagli impedimenti della tradizione.

Bacone non si limita a enunciare l'idea di un progresso delle conoscenze umane, ma individua nei saperi tecnici e in alcune invenzioni (come la stampa e la polvere da sparo) uno dei più potenti fattori dello sviluppo delle civiltà. Grazie alla scienza e alle tecniche, l'uomo può ristabilire l'originaria condizione di dominio sul mondo, perduta in seguito al peccato originale.

Nella visione di Bacone è dunque presente la matrice cristiana, ma è ugualmente vero che, proprio a partire da Bacone, l'idea del progresso viene gradualmente dissociata da ogni matrice religiosa e riferita esclusivamente al benessere dell'umanità.

Si guarda più alla costruzione di un "regno dell'uomo" che al regno di Dio: la stessa utopia che Bacone delinea nella *Nuova Atlantide* tratteggia un mondo umano – basato su scienza e tecnica – pienamente realizzato sulla terra.

## I moderni sono i veri "antichi" da onorare

Anche **Cartesio** lega il progresso umano all'accrescimento del sapere e allo sviluppo della tecnica, individuando con il suo metodo le regole che dovrebbero consentire il raggiungimento di tale obiettivo.

**Blaise Pascal** descrive la storia della scienza come un fattore essenziale del progresso umano e la considera il prodotto di più generazioni, ciascuna delle quali utilizza il patrimonio accumulato dalle generazioni precedenti e tende ad incrementarlo. La ragione scientifica permette di progredire continuamente, di approfondire le conoscenze e di mutare – in meglio – le condizioni di vita. Da questo punto di vista l'umanità può essere considerata come un individuo, "uno stesso uomo che impari continuamente". Così, non sono gli antichi i detentori del "vero" sapere, perché questo era in loro relativamente limitato ed essi stessi costituivano solo "l'infanzia dell'umanità". "Antichi", invece, sono i moderni, in quanto proprio loro hanno enormemente esteso i confini del sapere. Quindi "è in noi che si può ritrovare quell'antichità che onoriamo negli altri".

Significativa testimonianza di questa nuova tendenza è la **Querelle des Anciens et des Modernes**, cioè il dibattito su antichi e moderni che ha luogo verso la fine del Seicento. Esso nasce come controversia letteraria, ma, al di là di questa, conduce al riconoscimento di un "primato" dei moderni sugli antichi, fondato sui progressi verificatisi nei campi delle scienze e della tecnica. Malgrado tali progressi, affermano i fautori della "modernità", le scienze sembrano essere ancora "nella culla", presentano cioè un enorme potenziale di miglioramento. Tende così ad imporsi quella concezione del progresso – che si affermerà pienamente solo nel secolo successivo – in cui l'accrescimento del sapere scientifico viene considerato continuo e potenzialmente illimitato.

La parola chiave di questa diversa visione del rapporto tra antichi e moderni è *tempo*: "è il tempo (che ha) l'effetto ordinario di perfezionare le arti e le scienze" (Charles Perrault). Così l'uomo moderno, appropriandosi del patrimonio del passato e facendo tesoro delle nuove conoscenze ed esperienze acquisite, supera gli antichi. E non vi è limite all'accrescimento del sapere umano. L'età moderna è l'età matura dell'umanità: l'"età dell'oro" si presenta non alle spalle, bensì *davanti* al genere umano, come possibilità e promessa di ulteriore sviluppo. A differenza dell'individuo, l'umanità è destinata a crescere continuamente senza invecchiare mai.

In ogni caso, l'esito della *Querelle* rappresenta un'ulteriore presa di distanze dalla concezione "religiosa" della storia: "se il sapere è destinato a progredire anche nel futuro, se l'umanità non può conoscere la vecchiaia, la storia cessa di costituire il compimento di un piano provvidenziale. Il suo senso dev'essere cercato in una direzione diversa" (Pietro Rossi).

## L'età dei lumi, la storia e l'idea di progresso

Nel Settecento l'idea di uno sviluppo progressivo dell'umanità costituisce un punto di forza dell'Illuminismo, fondandosi sulla consapevolezza diffusa che quell'epoca rappresenti – dal punto di vista non solo del sapere, ma anche dei costumi e delle condizioni di vita della popolazione – un periodo di sviluppo suscettibile di ulteriore incremento e perfezionamento.

**Voltaire** contribuisce – con le sue opere storiche – a rafforzare la visione della storia come *storia profana*, in cui non c'è traccia di Provvidenza e alla cui base vi è solo la natura umana. L'umanità ha preso le mosse da un iniziale stato "selvaggio" da cui si è progressivamente allontanata, muovendosi verso la civiltà. Questa ha raggiunto il culmine, sfiorando la perfezione grazie allo sviluppo scientifico, nell'età di Luigi XIV. Non sempre, tuttavia, il processo storico conduce a un miglioramento delle condizioni o a un perfezionamento dell'umanità.

La convinzione di fondo degli illuministi è che il processo storico sia comunque espressione e risultato di una progressiva vittoria della ragione sui pregiudizi e sulla superstizione. Perciò è soltanto ad essa che viene attribuito il merito di avere promosso l'incivilimento dell'umanità.

L'**Enciclopedia** è espressione e testimonianza di questa fede nel progresso, che ispira e anima tutta l'opera.

Un dizionario universale e ragionato delle scienze e delle arti non può essere l'opera d'un uomo solo. Dico di più: non credo che possa essere neanche l'opera di nessuna delle società letterarie o dotte esistenti, prese separatamente o collettivamente. [...]

Ma l'osservazione e la fisica sperimentale moltiplicando senza tregua i fenomeni e i fatti, e la filosofia razionale confrontandoli fra loro e combinandoli, allargano o restringono continuamente i limiti delle nostre conoscenze, e di conseguenza fanno variare il significato delle parole d'uso, rendono inesatte, false, incomplete le definizioni che ne sono state date, ed inducono persino a coniare parole nuove.

Ma quello che darà all'opera un'aria invecchiata e le attirerà il disprezzo del lettore sarà soprattutto la rivoluzione che avverrà nello spirito umano e nel carattere nazionale. Oggi che la filosofia progredisce a grandi passi, che sottomette al suo dominio tutto ciò che ad esso deve appartenere, che il suo tono è il tono dominante, oggi che si comincia a scuotere il giogo dell'autorità e dell'esempio per seguire solo le leggi della ragione, non v'è quasi opera elementare e dogmatica della quale si sia pienamente soddisfatti. [...] È arrivato il tempo in cui opere che godono ancora della più alta reputazione ne perderanno una parte, o addirittura cadranno completamente nell'oblio; certi generi letterari che, in mancanza d'una vita reale e di costumi attuali che servano loro di modello, non possono avere una poetica invariabile e sensata, saranno trascurati; altri che rimarranno, e che il loro valore intrinseco manterrà in vita, assumeranno una forma completamente nuova. Tale è l'effetto dei progressi della ragione: un progresso che rovescerà molte statue, e ne rimetterà in piedi talune adesso rovesciate. Parlo delle statue dei pochi uomini in anticipo sul loro secolo. Abbiamo avuto, se così posso dire, dei contemporanei nel secolo di Luigi XIV.

*Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze delle arti e dei mestieri*

Sono due gli autori cui si deve la messa a punto della concezione della storia come progresso: l'economista **Robert Jacques Turgot** (1727-1781) e un protagonista della rivoluzione del 1789, **Jean-Antoine Nicolas Caritat de Condorcet** (1743-1794). Essi definiscono il progresso come tendenza indefinita alla perfettibilità del genere umano.

Per Turgot la storia, pur tra errori e fallimenti, opera come un fiume sotterraneo, va sempre avanti, progredisce. Il paradigma della storia come degenerazione è rovesciato: l'"età del ferro" è all'inizio della storia; l'"età d'argento" è quella che stiamo vivendo e l'"età dell'oro" deve ancora venire.

Il progresso riguarda tutti gli aspetti della vita civile, dall'economia alla vita sociale alla politica, e si manifesta soprattutto nel sapere, dove è continuo. In esso giocano un ruolo di rilievo il *linguaggio*, capace di esprimere combinazioni di idee, e la scrittura, che conserva il ricordo della cultura e della storia del passato e consente così di elevarsi sempre più in alto. Ma, soprattutto, vi giocano un ruolo fondamentale le arti meccaniche, che anche nei periodi di decadenza si sottraggono al declino, perché "un'arte, una volta inventata e stabilita, diventa un oggetto di commercio capace di sorreggersi da sola": così le arti meccaniche progrediscono con continuità e rappresentano il tessuto connettivo della storia.

A differenza di Voltaire, che aveva criticato il Cristianesimo non vedendovi un fattore di civilizzazione (in particolare per la sua intolleranza), Turgot riconosce alla religione di essere stata, durante il Medioevo, un fattore di civilizzazione dei popoli barbari. Particolarmente significativa, inoltre, è la sua considerazione dello sviluppo storico come evoluzione *dal dispotismo alla libertà*, che include nella concezione del progresso anche la dimensione della politica.

La convinzione che si va diffondendo è che sia necessario, per un vero progresso, che alla crescita delle conquiste della ragione in vari campi si accompagni quella delle libertà e dei diritti dei cittadini. Dinnanzi alle resistenze opposte dai gruppi dominanti ad un cambiamento in questa direzione, una svolta rivoluzionaria sembra diventare una via pressoché obbligata.

La Rivoluzione francese, però, più che all'idea di una continuità nel progresso si richiamerà a quella di una *discontinuità* dello svolgimento storico, proclamando un nuovo inizio.

È nel corso della Rivoluzione, nel 1793, che Condorcet scrive il suo *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*. L'innovazione più significativa che egli introduce nell'idea di progresso è che esso sia non solo continuo ma anche *indefinito* e *illimitato*, cioè senza alcun limite prefissato per natura. Il passaggio dallo stato selvaggio alla civiltà è avvenuto attraverso una continuità che non è interrotta neanche da crisi e ricadute nell'ignoranza: il progresso nel tempo è divenuto più veloce ed è avanzato poggiando sui risultati già raggiunti, consolidandosi.

Condorcet è convinto che i progressi compiuti siano irreversibili, garantiscano cioè il genere umano da ricadute nell'antica barbarie, ma anche che i lumi siano diffusi solo in una piccola parte del globo e vi sia dunque ancora troppo spazio per l'ignoranza e la superstizione, poiché molti popoli sono ancora in condizione di schiavitù. Inoltre, ritiene che troppo poco sia stato fatto per il progresso morale del genere umano e, dunque, per la sua felicità.

Muovendo dai limiti della situazione attuale, Condorcet delinea una prospettiva in cui – grazie all'avvento della ragione – sarà finalmente possibile superare i mali endemici che affliggono l'umanità e realizzare l'eguaglianza sia all'interno dei popoli che tra i popoli, migliorando così le condizioni materiali e morali dell'essere umano.

JEAN-ANTOINE NICOLAS CARITAT DE CONDORCET

## IL PROGRESSO UMANO

Il progresso [dello spirito umano] è sottoposto alle stesse leggi generali che osserviamo nello sviluppo delle facoltà dei singoli individui, poiché esso è il risultato di tale sviluppo, considerato, nello stesso tempo, in un gran numero di individui riuniti in società. Ma il risultato che ogni istante presenta, dipende da quello risultante dagli istanti precedenti, e influisce su quello dei tempi che ancora devono venire.

Un tal quadro è, dunque, storico perché, soggetto a continue variazioni, si vien delineando mediante l'osservazione successiva delle società umane nelle diverse epoche che hanno attraversato. Esso deve presentare l'ordine dei mutamenti, far comprendere l'influenza che ogni istante esercita su quello che gli succede, e mostrare, inoltre, nelle modificazioni che la specie umana ha subito, rinnovandosi incessantemente nel corso dell'immensità dei secoli, il cammino che ha seguito, i passi che ha fatto verso la verità e la felicità. Tali osservazioni, su ciò che l'uomo è stato e su ciò che è oggi, ci permetteranno, poi, di scoprire i mezzi per garantire e accelerare i nuovi progressi che la sua natura gli permette di sperare ancora.

Questo è lo scopo dell'opera che intraprendo, il cui risultato sarà di mostrare, mediante il ragionamento e mediante i fatti, che la natura non ha segnato alcun limite al perfezionamento delle facoltà umane; che la perfettibilità dell'uomo è realmente indefinita; che i progressi di tale perfettibilità, indipendenti ormai da ogni potenza che pretenda arrestarli, non hanno altro termine che la durata del globo in cui la natura ci ha gettato. Indubbiamente tali progressi si potranno realizzare più o meno rapidamente; ma è assolutamente inconcepibile che si possa regredire, almeno sin che la Terra occuperà la stessa posizione nel sistema dell'universo, e sin che le leggi generali di tale sistema non produrranno su questo globo uno sconvolgimento generale e mutamenti tali che non permettano più alla specie umana di sopravvivere, di esplicare le proprie facoltà e di trovarvi le stesse risorse. [...]

Siamo forse giunti al punto in cui non dobbiamo più temere né nuovi errori, né il ritorno degli antichi; in cui nessuna istituzione corruttrice può più essere introdotta dall'ipocrisia, adottata dall'ignoranza o dal fanatismo; in cui nessuna perniciosa alleanza può più determinare l'infelicità di un grande paese? Chi potrebbe sostenere che sia cosa inutile studiare come i popoli sono stati ingannati, corrotti o fatti precipitare nella miseria?

Tutto ci induce a credere che stia per giungere l'epoca d'una fra le maggiori rivoluzioni della specie umana. Che cosa ci può essere di più adatto a illuminarci su ciò che dobbiamo attenderci, a offrirci una guida sicura per orientarci e muoverci in essa, se non il quadro delle rivoluzioni che l'hanno preceduta e preparata? Lo stato attuale dei lumi ci garantisce che sarà felice, ma a condizione che sappiamo servirci di tutte le nostre forze. E perché la felicità, che tale epoca ci promette, non debba essere acquistata a un prezzo troppo alto, perché si diffonda quanto più rapidamente possibile e nel modo più vasto, perché sia quanto più possibile completa nei suoi effetti, sarà, appunto, necessario scoprire nella storia dello spirito umano quali ostacoli ci restino da vincere e con quali mezzi potremo superarli.

*Saggio di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*



## I problema del “regresso” storico

Non tutti, nel XVIII secolo, condividono questa fiducia nel progresso. Non mancano, infatti, gli interrogativi su una visione “lineare” e “progressiva” della storia.

**Giambattista Vico**, nei primi decenni del XVIII secolo, pur delineando un ordine evolutivo della storia secondo le tre età degli dèi, degli eroi e degli uomini, aggiunge che l’andamento della storia umana – anche se “provvidenziale” – non è necessariamente progressivo: può invertire la direzione, divenire cioè regressivo. Corsi e ricorsi storici scandiscono il cammino della storia umana, ma questi ritorni indietro, di cui il crollo dell’Impero romano è l’emblema, non sono scontati. Sono sempre gli uomini, con le loro scelte, a fare la storia e anche i ricorsi storici non si verificano mai come un puro e semplice ritorno al passato.

In piena età dell’Illuminismo, anche i più importanti fautori del “progresso” si interrogano su di esso, cogliendone la problematicità. Alcuni, come **Montesquieu**, recuperano anzi la concezione ciclica della storia, ritenendo che questa alterni fasi di progresso (fino a raggiungere un punto di apogeo) a fasi di decadenza: tutte le nazioni “dapprima sono barbare..., (poi) diventano civili... e raffinate; la raffinatezza le rende più deboli, sono conquistate e ridiventano barbare”.

Perfino **Voltaire**, che pure intende il cammino dell’umanità come progressivo, cioè come superamento di una condizione di arretratezza e di “barbarie”, di fronte a catastrofi come quella del terremoto di Lisbona (1755), solleva dei profondi dubbi sull’ineluttabilità del progresso, sottolinea la gravità dei fenomeni regressivi che possono investire anche la civiltà moderna.

Ancor più problematica è la concezione dell’evoluzione della civiltà presentata da **Edward Gibbon** (1737-1794), il quale accosta all’idea di “progresso” quella di “decadenza”, un destino cui possono andare incontro anche i sistemi di civiltà più progrediti: e questo, per lui, vale per il futuro non meno che per il passato. Dietro il grandioso affresco storico in cui Gibbon descrive l’involuzione dello Stato e dell’Impero di Roma, si colgono sia un interrogativo implicito riguardante il futuro della civiltà umana, sia una visione complessiva dello sviluppo storico che ricorda l’idea vichiana di un andamento “a spirale” e non “lineare” dell’evoluzione storica dell’umanità.

Anche nell’ambito dell’economia politica si sviluppano correnti di pensiero contrapposte. **Adam Smith** (1723-1790) vede operare nell’ambito economico e sociale una “mano invisibile”, capace di far convivere e tendere all’equilibrio e all’armonia l’interesse egoistico di ciascuno. Di contro, un altro economista, **Thomas Robert Malthus** (1766-1834), ritiene invece che le idee ottimistiche sul progresso siano frutto di illusione e prospetta un futuro di regresso (a meno che non si intervenga con scelte drastiche), dovuto a una crescente divaricazione tra crescita demografica e disponibilità di risorse.

I problemi posti da Malthus diventano quasi delle “certezze” in **Jean-Jacques Rousseau**, il quale sostiene che il cosiddetto progresso civile della società genera, in realtà, un processo di decadenza delle condizioni di vita degli uomini. Lo sviluppo della civiltà è anche sviluppo dell’ineguaglianza, favorisce il conformismo (o “spirito di gregge”) e diffonde la corruzione morale sotto un velo perfido e ipocrita di “buone maniere” esteriori. Soprattutto, dietro al progresso avanzano processi di asservimento degli uomini da parte di altri uomini. I frutti della cultura e della civiltà sono come “ghirlande di fiori” posate sulle catene che legano gli uomini.

Il nucleo profondo di queste tesi di Rousseau è costituito dalla preoccupazione che l’umanità confidi ingenuamente nel progresso, senza cogliere le distorsioni e le storture che l’accompagnano. L’insieme dei tratti positivi che caratterizzano la natura umana non è stato conservato e realizzato nel corso della storia. Anzi, tutto si corrompe nelle mani dell’uomo. La storia della società e della civiltà umana è la storia di questo smarrimento, di questa progressiva corruzione. Tuttavia, anche per Rousseau si può intravedere una via d’uscita. Infatti, se è vero che la natura umana risulta corrotta, essa può nondimeno essere restaurata attraverso le “vie” della politica e dell’educazione.

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

### IL “PROGRESSO” DI “SCHIAVI FELICI”

Mentre il governo e le leggi provvedono alla sicurezza e al benessere degli uomini riuniti in società, le scienze, le lettere e le arti, con minor dispotismo e forse con maggiore autorità, stendono ghirlande di fiori sulle ferree catene di cui gli uomini sono gravati, soffocano in loro il sentimento di quella libertà originaria per la quale parevano esser nati, fanno loro amare la schiavitù cui sono soggetti, formando quelli che si chiamano i popoli civili. La ne-

cessità ha innalzato i troni; le scienze e le arti li hanno consolidati. Potenze della terra, amate i talenti e proteggete coloro che li coltivano. E voi, popoli civili, coltivatevi: schiavi felici, ad essi voi dovete quel gusto fine e delicato di cui andate fieri, quella mitezza di carattere e quella urbanità di costumi che rendono fra di voi i rapporti così facili ed agevoli; in una parola, le apparenze di tutte le virtù senza averne alcuna. [...]

Prima che l'arte educasse le nostre maniere e insegnasse alle nostre passioni ad esprimersi in un linguaggio elaborato, i nostri costumi erano rustici ma naturali; e la differenza dei comportamenti rivelava al primo colpo d'occhio quella dei caratteri. La natura umana non era, in fondo, migliore; ma gli uomini trovavano la propria sicurezza nella facilità di comprendersi reciprocamente; e questo vantaggio, di cui oggi non apprezziamo più il valore, risparmiava loro molti vizi.

Oggi che ricerche più sottili e un gusto più raffinato hanno ridotto a sistema l'arte di compiacere, nei nostri costumi regna una vile e ingannevole uniformità e tutti gli spiriti sembrano esser stati formati con il medesimo stampo: ad ogni istante le buone maniere impongono le loro esigenze, la convenienza i suoi obblighi; si seguono sempre le usanze e mai la propria indole. Non si ha più il coraggio di apparire quali si è, e in questo stato di costrizione incessante gli uomini, che formano il gregge chiamato società, faranno tutti, posti nelle medesime circostanze, le medesime cose, a meno che motivi più forti non li orientino diversamente. Non si saprà quindi mai bene con chi si ha a che fare: per riconoscere un amico occorrerà pertanto attendere le grandi occasioni, cioè attendere quando sarà troppo tardi, poiché è proprio in vista di queste occasioni che sarebbe stato essenziale conoscerlo. [...]

Le nostre anime si sono corrotte nella misura in cui le nostre scienze e le nostre arti sono andate perfezionandosi. Qualcuno dirà forse che si tratta di un infortunio particolare alla nostra epoca. No, o signori; i mali causati dalla nostra vana curiosità sono vecchi come il mondo. L'innalzarsi e l'abbassarsi quotidiano delle acque dell'oceano non sono stati assoggettati al corso dell'astro che ci illumina durante la notte con maggior regolarità di quanto non lo sia l'andamento dei costumi e della probità al progresso delle scienze e delle arti. Si è vista la virtù scomparire via via che la loro luce si innalzava sul nostro orizzonte, e lo stesso fenomeno si è potuto osservare in tutte le epoche e in tutti i luoghi. [...]

Il lusso, la dissolutezza e la schiavitù sono stati in tutti i tempi la punizione degli sforzi orgogliosi compiuti dagli uomini per uscire dallo stato di felice ignoranza in cui la sapienza eterna ci aveva posti. [...]

Popoli, sappiate dunque una volta per sempre che la natura ha voluto preservarvi dalla scienza, così come una madre strappa dalle mani del figlio un'arma pericolosa; e che tutti i segreti che essa vi nasconde sono altrettanti mali dai quali vi protegge, e che la fatica che incontrate nell'istruirvi non è il più piccolo dei suoi favori. Gli uomini sono perversi, ma sarebbero ancora peggiori se avessero avuto la disgrazia di nascere sapienti. [...]

L'astronomia è nata dalla superstizione; l'eloquenza, dall'ambizione, dall'odio, dall'adulazione, dalla menzogna; la geometria, dall'avarizia; la fisica, da una vana curiosità; tutte le scienze, persino la morale, sono nate dall'orgoglio umano. Le scienze e le arti devono quindi la loro nascita ai nostri vizi: saremmo meno in dubbio sui loro vantaggi, se la dovessero alle nostre virtù. Il difetto della loro origine ci è rivelato fin troppo chiaramente dai loro scopi. Che cosa faremmo delle arti senza il lusso che le nutre? Senza le ingiustizie degli uomini, a che servirebbe la giurisprudenza? Che diverrebbe la storia, se non esistessero né tiranni, né guerre, né cospiratori? In breve, chi vorrebbe trascorrere la sua vita in sterili contemplanze, se ognuno, pensando soltanto ai doveri dell'uomo e ai bisogni della natura, dedicasse tutto il suo tempo alla patria, agli infelici e agli amici? Siamo forse fatti per morire legati sui bordi del pozzo in cui si è nascosta la verità?

*Discorso sulle scienze e le arti*

Un deciso rifiuto della concezione laica del progresso verrà espresso soprattutto dai fautori del pensiero reazionario, ostili alla Rivoluzione francese e critici verso l'Illuminismo che l'avrebbe ispirata, contrari all'idea stessa di progresso a meno che – come affermato dall'inglese **Edmund Burke** (1729-1797) – non lo si voglia intendere come progresso morale voluto da Dio e guidato dalla Provvidenza.

## “Insocievole socievolezza” e sviluppo delle capacità umane

Più articolata è la posizione di **Immanuel Kant**. Gli eventi storici, i fatti e le azioni che si svolgono sul “grande palcoscenico del mondo”, afferma Kant, sembrano smentire l’esistenza di un ordine progressivo nella storia umana. Eppure, le stesse tendenze egoistiche della natura umana, in una società civile regolata dal diritto, possono tradursi in un fattore positivo. Quel che caratterizza la società – dice Kant – è l’antagonismo, anzi una “*insocievole socievolezza*” degli uomini: si tratta della loro tendenza a unirsi in società, congiunta però a una generale riluttanza nel farlo davvero, con la conseguente, continua minaccia di disgregazione. Tuttavia, solo la società favorisce lo sviluppo delle capacità umane. Per gli uomini vale quello che avviene fra gli alberi di un bosco, che, cercando vicendevolmente di togliersi aria e sole, si spingono incessantemente in alto “e perciò crescono belli e dritti”, mentre quelli che si trovano isolati fra loro “mettono rami a piacere, crescono storpi, storti e tortuosi”.

Proprio la discordia, la competizione fra gli uomini, determinano il progresso civile e aprono la prospettiva del futuro avvento di una società civile universale, di un sistema pacifico di convivenza fra i popoli, quasi che la storia del genere umano possa esser vista come “l’attuazione di un piano segreto che la natura persegue”.

IMMANUEL KANT

### IL CONFLITTO PRODUCE PROGRESSO

Senza conflitto, tutti i talenti rimarrebbero in eterno chiusi nei loro germi in una vita pastorale arcadica di perfetta armonia, frugalità, amore reciproco. Gli uomini, buoni come le pecore che essi menano al pascolo, non darebbero alla loro esistenza un valore maggiore di quello che ha questo loro animale domestico; essi non colmerebbero il vuoto della creazione rispetto al loro fine di esseri razionali.

Si rendano dunque grazie alla natura per l’intrattabilità, per la vanità suscitatrice di invidiosa rivalità, per l’invincibile brama di ricchezze o di dominio! Senza di esse tutte le disposizioni naturali innate nell’umanità giacerebbero in eterno non sviluppate. L’uomo vuole concordia; ma la natura conosce meglio ciò che è buono per il suo genere: essa vuole discordia.

*Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*

## La storia come “ringiovanimento dello spirito”

Tra la fine del XVIII secolo e l’inizio del XIX il clima culturale inizia a cambiare. Lo si può avvertire in Germania, dove le concezioni sul progresso assumono una configurazione diversa.

Pur largamente influenzato dall’Illuminismo francese, **Gotthold Ephraim Lessing** (1729-1781) ritiene tuttavia che progresso e religione non siano in antitesi e che, anzi, proprio la religione sia la condizione e il fattore del progresso umano. Nel succedersi delle religioni rivelate fino al Cristianesimo, egli vede un’opera di educazione del genere umano che si svolge secondo un piano provvidenziale. Egli ritiene che, in una prospettiva di compimento della rivelazione di Dio, l’umanità possa arrivare al “supremo grado del rischiaramento e della purezza”.

L’esito della Rivoluzione francese costituisce uno dei motivi principali che portano a mettere in discussione la capacità della ragione di plasmare la storia umana. Se gli illuministi francesi avevano elevato il progresso umano a principio-guida per la trasformazione della società, nella cultura tedesca di fine secolo la storia – e con essa il progresso – è vista come la manifestazione di un principio unitario della realtà, immanente ad essa e di natura spirituale e divina.

Il ‘primato’ della religione nella storia è affermato anche da **Johann Gottfried Herder** (1744-1803). Per la ricerca di “fonti ideali” nel nostro passato, egli invita a guardare soprattutto al Medioevo (come faranno non pochi esponenti del Romanticismo), allorché dall’incontro tra Cristianesimo e spirito nordico sorse una nuova epoca di sviluppo per l’umanità. La storia universale viene intesa come un processo, segnato dalla presenza di Dio, che attraverso una linea molto irregolare mira a realizzare l’umanità; essa è “*il teatro della divinità*”, è “l’epopea di Dio attraverso tutti i millenni, i continenti e le stirpi umane”.



Herder vede la storia come una corrente ininterrotta, uno sforzo continuo in cui ogni epoca “costruisce su ciò che è avvenuto in precedenza, e questo diventa nient’altro che base del futuro”. In questo fluire si realizza un progresso verso un ordine superiore, dove le forze distruttive che operano nella natura possano essere – grazie alla ragione – non soltanto vinte dalle forze conservatrici, ma anche piegate e utilizzate per lo sviluppo del tutto e per favorire l’avvento di un’era di felicità sulla terra.

JOHANN GOTTFRIED HERDER

## LA RAGIONE, IL PROGRESSO, LA FELICITÀ

La ragione umana prosegue il suo cammino nella totalità del genere umano: riflette anche dove non può ancora applicare le sue riflessioni; inventa anche se mani perfide, magari per lungo tempo, fanno cattivo uso delle sue invenzioni. L’abuso punirà se stesso e il disordine con il tempo diventerà ordine proprio attraverso lo zelo instancabile di una ragione sempre crescente. In quanto combatte le passioni, rafforza e purifica se stessa; quando viene oppressa da una parte, si rifugia in un’altra, e amplia la cerchia del dominio sulla terra. Non è fantasticheria sperare che, dovunque abitano uomini, verrà un tempo in cui abiteranno anche uomini ragionevoli, equi e felici, e felici non solo mediante la propria ragione, bensì mediante la ragione di tutta la stirpe che li affratella.

*Idee per la filosofia della storia dell’umanità*

Nessun’epoca può pensare tuttavia di essere superiore alle altre o di aver raggiunto essa la perfezione del genere umano, in quanto anche le epoche di decadenza hanno contribuito al piano provvidenziale. Ogni popolo partecipa alla storia universale secondo il ruolo assegnatogli dalla Provvidenza, ma il succedersi dei popoli non costituisce di per sé un processo di perfezionamento, poiché si svolge secondo fasi crescenti e decrescenti, tentativi ed errori. Perciò non vi può essere un culmine del progresso, né l’Europa può rivendicare di averlo raggiunto basandosi solo sul suo spirito di invenzione e di competizione.

La posizione di Herder preannuncia quella del **Romanticismo** non solo per la rivalutazione del Medioevo e della religione, ma anche per la concezione della storia come *continuità* (e non più come discontinuità, secondo la prospettiva illuministica) tra passato e presente. Se si eccettuano i pensatori reazionari che vorrebbero il ritorno al Medioevo, i romantici non negano l’idea di un progresso nel cammino dell’umanità, ma, a differenza degli illuministi, lo concepiscono in unità organica con il passato, cioè in uno stretto legame con le idee e le tradizioni che costituiscono le “radici spirituali” dei popoli, delle nazioni.

Tra gli idealisti, **Johann Gottlieb Fichte** vede la storia come il luogo in cui si realizzano progressivamente la libertà e la natura dell’uomo, grazie all’opera dell’intellettuale, che “educa l’umanità” indicandole i traguardi di un processo continuo d’umanizzazione. Il dotto, infatti, è in grado di comprendere quale sia lo stato della cultura del suo tempo e di indicare a quale livello si debba salire e con quali mezzi. Poiché dal progresso della scienza dipende il perfezionamento dell’umanità, l’intellettuale guida e sorveglia tale progresso, educa l’umanità al compito infinito del perfezionamento di sé.

Con **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** l’Idealismo sviluppa una concezione totalizzante del progresso: le catastrofi storiche, i sommovimenti che distruggono determinate civiltà, sono una negazione determinata dell’esistente, che contiene sempre in sé il passaggio a una forma superiore e più evoluta d’esistenza storica. In Hegel il progresso è immanente al concetto di storia e si afferma attraverso la negazione e il conflitto, poiché la distruzione del passato è condizione dello sviluppo dello Spirito.

Tutte le fasi della storia hanno una loro dignità, in quanto sono tappe della realizzazione del cammino della Ragione. Nessuna fase storica può rivendicare il diritto all’eternità, dato che la realizzazione dello Spirito si dà solo attraverso la negazione e la relativizzazione di ogni passato. La storia, così, oltre che mutamento perenne e razionalità immanente, è “ringiovanimento dello Spirito”, cioè processo in cui – passando attraverso il “calvario della morte” e la “massima estraneazione” – lo Spirito giunge a se stesso, tende a rinnovarsi perennemente in un eterno ritrovarsi e godere di se stesso nella pienezza del vero.

In Hegel la storia ha un andamento progressivo in quanto si prospetta come storia della libertà, che nasce ad Oriente ma si compie in Occidente, in Europa. Ciò avviene soprattutto nella civiltà che Hegel considera la più compiuta espressione del mondo cristiano: quella germanica.

GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL

## LA STORIA COME PROGRESSO DELL'IDEA "OCIDENTALE" DI LIBERTÀ

Si può dire della storia universale che essa è la raffigurazione del modo in cui lo Spirito si sforza di giungere alla cognizione di ciò che esso è in sé. Gli Orientali non sanno ancora che lo Spirito, o l'uomo come tale, è libero in sé. Non sapendolo, non lo sono; essi sanno solo che uno solo è libero; ma appunto perciò questa libertà è arbitrio, barbarie, gravità della passione, o magari anche mitezza e mansuetudine della passione stessa, che anch'essa è solo un caso di natura o un arbitrio. Quest'uno è perciò solo un despota, non un uomo libero, un uomo. Presso i Greci, per primi, è sorta la coscienza della libertà, e perciò essi sono stati liberi; ma essi, come anche i Romani, sapevano solo che alcuni sono liberi, non l'uomo come tale. Ciò non seppero né Platone né Aristotele; e perciò non solo i Greci ebbero schiavi, e la loro vita e il sussistere della loro bella libertà fu vincolata a tale condizione, ma anche la loro libertà non fu in parte che una fioritura accidentale, elementare, transitoria e ristretta, e in parte, insieme, una dura schiavitù dell'umano. Solo le nazioni germaniche sono giunte nel Cristianesimo alla coscienza che l'uomo come uomo è libero, che la libertà dello spirito costituisce la sua più propria natura [...]. La storia del mondo è il progresso della coscienza della libertà: un progresso che noi dobbiamo riconoscere nella sua necessaria natura.

*Lezioni sulla filosofia della storia*

## QUALE PROGRESSO?

ATTUALIZZAZIONE

### Un'idea controversa

L'idea di progresso elaborata dalla filosofia moderna ha dominato lo scenario europeo per tutto l'Ottocento, ma nel Novecento è entrata in crisi per ragioni storiche e culturali.

Riflettendo su tale crisi, il pensiero contemporaneo ha incentrato in larga misura il dibattito intorno al nodo teorico dell'*equivocità* di tale idea, "cristiana nella sua origine, anticristiana nella sua tendenza", come afferma il filosofo tedesco Karl Löwith (1897-1973). Egli si chiede quale rapporto vi sia fra l'idea di progresso e la visione teologica cristiana, fra un concetto "laico" dello sviluppo storico dell'umanità e una visione "escatologica" nella quale tale sviluppo si apre e si protende verso un fine ultimo, verso il "compimento del tempo" nella trascendenza.

La sua tesi è che l'idea di progresso, pur essendosi "laicamente" sganciata dalla concezione trascendente del Cristianesimo, di fatto ripropone qualcosa di analogo: essa tende, infatti, ad "assumersi la funzione della Provvidenza, cioè quella di prevedere e di provvedere per il futuro".

Ma l'uomo può svolgere il ruolo della Provvidenza? È in grado di prevedere e provvedere al futuro, di realizzare un perfezionamento indefinito e illimitato? L'"errore" – se di errore si vuole parlare – non è consistito proprio nell'applicare l'idea cristiana della storia alla storia profana e laica dell'umanità?

Nell'ultimo secolo l'idea di progresso è entrata in crisi soprattutto in conseguenza degli avvenimenti drammatici che lo hanno segnato, dalle crisi economiche alle guerre mondiali, dalle dittature alle stragi e alla *Shoah*. Dinanzi a queste tragedie è diventato sempre più difficile leggere la storia umana come un progressivo e illimitato avanzamento.

Tutto questo non significa che l'idea di progresso sia scomparsa dall'orizzonte del mondo e della cultura occidentali. Si è per così dire concentrata negli ambiti tecnico e scientifico, dove è innegabile che l'Occidente abbia ottenuto grandi successi e sembra ancora guidare una corsa – continua e apparentemente inarrestabile – verso ulteriori progressi.

Di tale situazione e prospettiva si possono dare letture diverse. Chi considera la scienza e la tecnica gli aspetti centrali della civiltà tende a identificare il progresso tecnico-scientifico con il progresso *tout court* e a vedere in esso la garanzia che tutti – o quasi – i problemi dell'umanità potranno essere prima o poi risolti. Altri non solo negano che la civiltà possa ridursi allo sviluppo della scienza e della tecnica, ma evidenziano i tanti aspetti negativi derivanti dal progresso tecnico (dalla distruzione dell'ambiente allo sfruttamento dissennato delle risorse del pianeta).

## Un progresso possibile

Ha ancora senso, allora, guardare alla storia con riferimento all'idea di progresso? Quale altra chiave di lettura potrebbe sostituirla?

Secondo il filosofo austriaco **Karl Popper** (1902-1994) si deve prendere atto che nella storia non solo non vi è progresso, ma nemmeno un senso. È infatti frutto di una cattiva metafisica l'idea che la storia abbia un "senso" e che esistano ferree leggi che ne regolano l'andamento. E antiscientifica, in quanto non controllabile, è anche l'idea che il cammino dell'umanità sia "provvidenziale", ossia orientato verso un fine, verso una prospettiva "ultima", e che sia possibile anticiparne e prevederne gli esiti. Attribuire un "senso" alla storia significa solo esprimere un'esigenza soggettiva, fondata sulla propria coscienza etica, senza che ciò abbia a che vedere con il presupposto obiettivo di una presunta tendenza progressiva della storia.

Dunque dobbiamo abbandonare ogni prospettiva di progresso? Secondo il sociologo e politologo tedesco **Ralf Dahrendorf** (1929-2009) si può considerarla un'idea ancora valida, purché si tenga presente che "non esiste uno spirito del mondo che guida la storia ... verso determinati fini, e neppure una necessità immanente di inarrestabile progresso tecnico". Né a fatti storici, per quanto rilevanti, si possono attribuire capacità di aprire nuove possibilità di progresso.

Tra i fatti storici più recenti quelli che hanno suscitato le attese maggiormente positive sono la caduta del muro di Berlino e il processo di globalizzazione. In particolare questo secondo fenomeno ha dato luogo a un dibattito tra i suoi esaltatori ed i suoi detrattori e non pochi, tra cui lo stesso Dahrendorf, hanno messo in evidenza i rischi ad esso connessi. La caduta di quel muro non ha infatti inaugurato un'epoca di pace: nell'era della "globalizzazione", oltre a talune possibilità positive, si manifestano anche nuovi rischi, come nuove guerre, ulteriori disuguaglianze o l'aumento dell'inquinamento atmosferico e del degrado ambientale.

Può darsi che la globalizzazione si riveli come "una falsa pista del capitalismo" e che i muri che sono stati abbattuti – come quello di Berlino – possano essere ricostruiti. Sul progresso possibile non vi sono certezze, anche se quegli avvenimenti hanno aperto delle strade. Vi sono ora, in confronto al passato, più *chances* di vita, cioè più libertà e possibilità di scelta, per un maggior numero di persone: ma questo è comunque limitato per lo più a chi vive nei paesi sviluppati. Tale numero, certo, potrebbe crescere, ma cosa avverrebbe se in seguito al processo di globalizzazione si infittissero i segnali di disgregazione delle società, se si diffondesse la convinzione che di fronte agli interessi e alle logiche dell'economia globale tutto il resto ha lo stesso valore e diviene dunque indifferente?

Non è detto che questo accada: le cose possono andare diversamente. Venuta meno ogni convinzione metafisica sul corso necessario della storia (sia esso progresso o decadenza), ora tutto – o molto – sembra dipendere dalla direzione che gli esseri umani riusciranno a dare alla 'loro' storia. D'altra parte, forse dobbiamo convenire con Kant che non ci si può aspettare molto dal "legno storto dell'umanità" e che, perciò, "non dobbiamo nemmeno riprometterci troppo dagli uomini nel loro *progresso verso il meglio*".

Hegel si distingue dai suoi predecessori come dai suoi discepoli radicali per aver ricondotto il concetto teologico del compimento del tempo attraverso Cristo alla fede illuministica nel progresso. Nella sua filosofia della storia il progresso non è rivoluzionario: esso tende alla perfetta elaborazione e perfezione di un principio in sé compiuto dell'intero processo storico. Per il razionalista tipico del secolo XVII e del secolo XVIII il progresso rappresenta invece un illimitato progredire verso una sempre maggiore razionalità, libertà e felicità, poiché il tempo non è ancora compiuto.

J. B. Bury, nel suo volume *The Idea of Progress*, ha posto in luce come essa sorga nel secolo XVII per svilupparsi in una generale visione del mondo. La fede in un progresso terreno e illimitato si sostituisce sempre più a quella nella provvidenza di un dio trascendente. "Gli uomini non poterono costruire una teoria del progresso, finché non si sentirono indipendenti da una provvidenza". Ma infine proprio l'idea del progresso doveva assumersi la funzione della provvidenza, cioè quella di prevedere e di provvedere per il futuro.

Il problema del progresso, anzitutto nel campo delle arti e delle scienze, fu posto per la prima volta nella *querelle des anciens et des modernes* e successivamente discusso per più di un secolo in tutta Europa da uomini come Fontenelle, Vico, Swift e Lessing. La distinzione tra "moderni" e "antichi" riguardò dapprima la problematica superiorità dei moderni sull'antichità classica, ma apparentemente ignorò la questione se essi fossero progrediti anche rispetto al cristianesimo. Un esame più approfondito di queste discussioni sui vantaggi e gli svantaggi dell'antichità mostrava comunque che il loro problema centrale era la distinzione tra antichità pagana e cristianesimo, tra ragione e rivelazione. E quando la moderna idea del progresso divenne la religione degli uomini di cultura, la modernità fu intesa in antitesi tanto all'antichità classica quanto al cristianesimo, che di per se stesso rappresentava già un progresso rispetto all'antichità. Condorcet, Comte e Proudhon non si pongono più sul serio la questione se i moderni abbiano superato gli antichi: per essi il problema consiste piuttosto nel superamento e nella sostituzione delle dottrine fondamentali e del sistema sociale della Chiesa cristiana. Nello stesso tempo essi erano consapevoli che il progresso della rivoluzionaria età moderna non è semplicemente un'immediata conseguenza delle nuove conoscenze scientifiche e storiche, ma è mediato dal cristianesimo che supera il paganesimo classico introducendo per la prima volta nella storia occidentale l'idea del progresso, precisamente dall'Antico al Nuovo Testamento. In conseguenza di questa dipendenza originaria dell'idea del progresso dal cristianesimo, la sua accettazione moderna è equivoca: cristiana nella sua origine, anticristiana nella sua tendenza. Mentre il punto di partenza della moderna religione del progresso è l'attesa escatologica di un compimento futuro, alla luce del quale l'umanità è vissuta finora in stato di corruzione, negli scrittori classici – anche quando descrivono la decadenza di Atene o di Roma – non si trova mai una simile disperazione e una simile speranza.

Le interpretazioni della storia in termini di progresso e di decadenza, da Voltaire e Rousseau fino a Marx e a Sorel, sono il tardo ma ancor valido prodotto della teoria biblica della salvezza e della perdizione. Alla riflessione storica classica rimase estranea questa interpretazione escatologica del divenire in riferimento a un giudizio e a una redenzione finale.

da K. Löwith, *Significato e fine della storia*, EST, Milano 1998

## TESTO 2

## IL PROGRESSO È POSSIBILE

RALF DAHRENDORF

Ci riusciremo? Riusciremo mai a progredire sulla strada che porta a un mondo migliore? [...] “La razza umana sta costantemente progredendo verso il meglio?” (Kant). [...]

Noi, che abbiamo davanti agli occhi non solo il rivolgimento di una rivoluzione con le sue vittime, ma tutto il XX secolo con i suoi inauditi eccidi, abbiamo buoni motivi per essere ancora più cauti. Le due guerre mondiali, ma soprattutto l'Olocausto, i regimi terroristici di Stalin e di Mao, le guerre di genocidio in Africa ci fanno esitare a pronunciare in genere la parola “progresso”. In ogni caso, non parleremo di “costante progresso verso il meglio”.

Ma i sopravvissuti hanno i propri diritti, tra i quali c'è comunque quello di verificare le idee di Kant. Ancora nel 1798 egli pronosticava minor “violenza da parte dei potenti” e maggiore “ossequenza alle leggi”, meno discordia e più beneficenza, e anche una maggior dose di quel che oggi chiamiamo *trust*, la “fiducia nel fatto che si mantenga la parola, ecc.”, cose che finiranno con l'estendersi “anche ai popoli nei reciproci rapporti esterni, fino alla società cosmopolitica”. Kant dice “finirà”, non “potrebbe finire” ma aggiunge subito la limitazione: “non dobbiamo nemmeno riprometterci troppo dagli uomini nel loro progresso verso il meglio”, e addirittura scherza su questo “meglio”. Egli ricorda “il medico che incoraggiava di giorno in giorno i suoi pazienti con la speranza di un miglioramento”, e poi, a un amico che gli chiedeva come stava lui, rispose: “Come può andare? Sto morendo a furia di miglioramenti!”.

Il miglioramento significa nel contesto di questa analisi: più *chances* di vita per più persone. Le ho inizialmente definite “opzioni”, dunque funzione da una parte di diritti positivi, dall'altra di un'offerta di alternative. Se prendiamo quelle che secondo molti *standard* sono le società più avanzate dei giorni nostri – per così dire il “primo mondo” –, in esse le *chances* di vita di molti hanno toccato un livello che non si è mai visto nella storia. Ne consegue quanto meno che la ricchezza di *chances* di vita dei paesi dell'OCSE all'inizio del XXI secolo rappresenta la norma. Grandi *chances* per molti sono non soltanto pensabili ma, almeno oggi, reali. Non sono un'utopia.

Molto più difficile la questione di chi siano coloro che godono di queste *chances*, o piuttosto quanti siano quelli che non ne godono. [...]

Vi sono motivi in favore della tesi che più persone godono di più *chances* di vita che mai in passato. La rivoluzione del 1789 e la globalizzazione hanno aperto delle porte che prima erano chiuse.

da R. Dahrendorf, *Libertà attiva*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005



*I suggerimenti e le indicazioni che seguono sono un invito alla riflessione personale, al confronto e alla discussione in classe, ma anche all'approfondimento di aspetti e problemi relativi al tema del Progresso, affrontati nelle pagine precedenti.*

### 1 La tua definizione

- Qual è la tua definizione di progresso?
- Quali sono i fattori che lo favoriscono e contribuiscono a realizzarlo?
- Quali quelli che lo ostacolano o lo frenano?

### 2 Prendi posizione

- La storia ha un senso oppure no?
- Il progresso è possibile o è solo un'illusione e un'utopia?
- Se un progresso è possibile, in che cosa consiste?
- Meglio l'idea di Provvidenza o quella di progresso?
- Progresso morale e civile o solo progresso scientifico e tecnico?
- Condividi oppure critichi la moderna idea di progresso?

### 3 Condorcet o Rousseau?

Sul progresso, propendi per la concezione di Condorcet o per quella di Rousseau? Analizza e commenta queste considerazioni di Roberto Guiducci su Condorcet, mettendole a confronto con le tesi di Rousseau.

*La chiave di volta del progresso per Condorcet sta nella conoscenza e nell'istruzione diffusa [...]. I massimi ostacoli al progresso stanno nell'ignoranza, nella superstizione, nella mancanza di razionalità provocate da poteri arcaici e mistificatori che le rivoluzioni [quella americana e quella francese] hanno dovuto attaccare e abbattere perché irriducibili alle trasformazioni necessarie. Sono, dunque, i lumi, intesi come chiarificazione nelle idee e nei progetti, che possono ormai consentire un progresso illimitato. I "lumi generali", e non la "volontà generale", possono presiedere un processo storico finalmente razionale.*

### 4 Dalla Provvidenza al progresso

Discuti in modo argomentato la seguente tesi dello storico John Bury:

*"Gli uomini non poterono costruire una teoria del progresso, finché non si sentirono indipendenti da una provvidenza".*

### 5 Due forme di progresso

*Due diverse forme di progresso sono state distinte e spesso contrapposte, prima implicitamente, poi, in epoca moderna, in modo esplicito. L'idea di progresso è in effetti duplice. Da un lato essa implica ... una meta o quanto meno una direzione, dall'altro tale finalità implica un giudizio di valore. Su quali criteri, su quali valori deve poggiare l'idea di progresso? È qui che interviene la distinzione tra progresso scientifico e tecnico e progresso morale. Se il primo è stato intravisto fin dall'antichità, il secondo prima del XVIII secolo è stato quasi sempre negato. In seguito si è diffusa – non necessariamente in ambienti "materialisti" – l'idea che il progresso tecnologico determini anche il progresso politico se non quello morale, mentre in altri ambienti – non esclusivamente "reazionari" – e specialmente da una cinquantina d'anni a questa parte, si affacciava l'idea secondo cui non solo il progresso morale non ave-*

*va fatto seguito al progresso tecnico, ma che questo aveva anzi effetti deleteri sulla moralità individuale e collettiva.*

da J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982

- Muovendo dal passo di Le Goff, sviluppa in classe un dibattito sulle questioni in esso sollevate.
- Descrivi infine le diverse posizioni emerse nel corso della discussione compilando una relazione scritta.

### 6 “Senso”, storia, progresso e tecnica

*La tradizione giudaico-cristiana ha chiamato éschaton quella fine in cui si realizza il fine per cui l'umanità è stata creata. In vista del fine, il tempo non ha più quell'andamento ciclico come eterna ripetizione dell'identico, ma quell'andamento teleologico dove alla fine si adempie quello che all'inizio era stato annunciato. In questo modo il tempo cessa di essere semplice ritorno perché, quando accade in vista di un fine, il suo andamento è portatore di un senso e, in quanto portatore di un senso, è storia. Da dove nasce, infatti, la storia se non dalla persuasione del primato del fine sulla fine, per cui lo scorrere del tempo ha una direzione, uno scopo, e quindi un senso? [...]*

*Il successivo processo di secolarizzazione (di questa nozione) s'è limitato a sostituire i contenuti di senso, senza minimamente dubitare che il tempo avesse un “senso”, e quindi fosse “storia”.*

*Così pensa la scienza quando legge se stessa iscritta nella figura del “progresso”, dove il tempo è raggiungimento di certe conquiste e anticipazione di conquiste future, e dove la “salvezza” religiosa si materializza nella “crescita” eretta a senso della storia.*

*Così pensa l'utopia, che riformula la triade religiosa: colpa, redenzione, salvezza in quell'omologa prospettiva in cui il passato appare come male, il presente come redenzione, e il futuro come salvezza.*

*Così pensa la rivoluzione, che prevede il rovesciamento del dominio del male nel dominio del bene, segnando quell'accelerazione del tempo verso la fine, per l'irruzione dell'elemento salvifico e risolutore.*

*Solo la tecnica, come universo di mezzi che non ha in vista alcun fine, ma solo i risultati delle sue procedure, che “procedono” unicamente in vista del loro potenziamento, abolisce ogni orizzonte di senso. [...]*

*Noi oggi viviamo non più, come Adamo, nella natura, ma ... neppure nella storia, perché non possiamo chiamare “storico” un tempo senza direzione. Noi viviamo nella pura accelerazione del tempo, scandita non dai progetti umani, ma dagli sviluppi tecnici che, consumando con crescente rapidità il presente, tolgono anche al futuro il suo significato prospettico, quindi il suo “senso”. Non si può infatti parlare di “senso” di fronte a un processo evolutivo che si definisce tale solo in riferimento agli stadi precedenti, senza alcuna prospettiva rivolta, non dico a un “regno dei fini”, ma almeno a un orizzonte di significato che non sia il puro e semplice sviluppo tecnico.*

da U. Galimberti, *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano 1999

- Approfondisci e discuti in classe le tesi contenute in questo brano di Umberto Galimberti, considerando in particolare:
  - il nesso fra i seguenti concetti: *éschaton*, tempo, senso, storia
  - gli aspetti comuni presenti nell'ideale del *progresso scientifico*, nel *pensiero utopico* e nella *prassi rivoluzionaria*
  - la rottura rappresentata dall'affermazione del dominio della tecnica.